



SOFOCLE

ANTIGONE

Parafresi e commento ai versi

CONTENUTO

Ho scelto, come secondo saggio di parafrasi dal testo sofocleo dell'Antigone, il primo stasimo della tragedia (332-375): si tratta di uno dei canti più noti e celebrati dell'intera tragedia greca classica, spesso citato come "Inno all'Uomo".

È l'alba del giorno successivo alla battaglia nel corso della quale i Tebani hanno respinto l'attacco argivo contro la città, e al termine della quale sono morti, l'uno ucciso dalla mano dell'altro, i due figli di Edipo, Eteocle e Polinice. Ancora sul campo di battaglia, prima che il dramma abbia inizio, Creonte ha ordinato di non celebrare alcun rito funebre in onore di Polinice, e di lasciare il suo cadavere marcire sul campo di battaglia.

Nel corso del primo episodio, appena comparso sulla scena, il sovrano ribadisce solennemente il suo editto di fronte ad un gruppo scelto di anziani Tebani, che costituiscono il coro della tragedia. Subito dopo la pronuncia dell'editto, giunge in scena una delle sentinelle poste a guardia del corpo di Polinice ed annuncia che a loro insaputa un rito funebre è stato celebrato sul corpo di Polinice, vanificando l'editto reale.

Durante l'intero episodio il coro non prende alcuna posizione. Lasciato, alla fine dell'episodio, solo sulla scena, anziché commentare quello che è appena successo, o suggerire come si svilupperanno gli eventi drammatici, il coro esprime alcune considerazioni generali, di vasto respiro, sulla genialità e sull'intelligenza dell'uomo; sulle sue conquiste e sul fatto che la sua intelligenza può indirizzarlo tanto verso il bene, quanto verso il male.

Ammirato sin dall'antichità come splendido brano poetico, è evidente che esso va ben oltre l'orizzonte immediato dei pensieri che possono in questo momento occupare la mente degli anziani di Tebe. Interpretato da alcuni critici come una riflessione dello stesso Sofocle sull'uomo, da altri venne ritenuto un canto composto dal poeta come un'entità a sé stante, un tour de force lirico sulla condizione umana, senza un particolare rilievo o funzione nel dramma.

A cura di **Riccardo Guiffrey**

Primo stasimo (332-375)

Primo stasimo (332-375)

Ha inizio ora il primo stasimo, un canto straordinario in cui Sofocle celebra la grandezza dell'uomo, il suo ingegno e le sue conquiste: un canto "che non ha riscontro in nessun canto che mai sia stato levato nella letteratura, a nessuna creatura, forse nemmeno a un dio¹". In realtà, come osserva invece D. Susanetti, "tanto l'avvio del canto quanto il taglio con cui sono inquadrati le varie conquiste della tecnica rivelano un sottofondo che va in direzione diversa da quella di una semplice lode. I tasselli della memoria e della tradizione poetica che il canto riattiva e ridefinisce segnalano un'inquietudine ben superiore alla positività delle acquisizioni progressivamente elencate²". Le straordinarie capacità dell'uomo che superano ogni ostacolo ed ogni limitazione sono solo "la cifra di un gioco ironico e amaro ove il coro fa emergere piuttosto, sottotraccia e con sottili dinamiche allusive, il carattere *terribile* e *smisurato* di quell'essere strano, imprevedibile e *violentante* che è l'uomo³". Si osservi anche come Sofocle disegni il ritratto di una civiltà che non si arresta di fronte a nulla, che sfida gli elementi e si sviluppa in una decisa autoreferenzialità: nello stasimo non sono menzionati né gli dei né le pratiche religiose, si tratta dunque "di una sorta di manifesto *laico* che fa da efficace contrappunto al manifesto politico pronunciato da Creonte nell'episodio precedente⁴".

Ritornando alla situazione specifica, possiamo ancora osservare come il coro abbia ascoltato, senza intervenire, Creonte che ribadiva il suo editto, ed abbia poi ascoltato, ancora in silenzio, la guardia che raccontava della misteriosa sepoltura di Polinice. Fino a questo punto dunque gli anziani o non sono intervenuti, oppure sono intervenuti, ma senza lasciarsi veramente coinvolgere in quello che accadeva. Lasciati ora a se stessi, essi non commentano quanto è successo, né si lasciano andare a previsioni su quanto succederà, ma esprimono il loro pensiero con questo canto lirico sulle conquiste dell'uomo. Possiamo ragionevolmente chiederci quale sia l'uomo che il coro ha in mente: Creonte? la guardia? Oppure il coro ci sta presentando il punto di vista dello stesso Sofocle? O, ancora, l'ode è stata composta come un canto indipendente, senza alcuna connessione con la presente tragedia? Probabilmente⁵ possiamo leggere questa ode, come molte altre nella tragedia classica, in una duplice prospettiva: come un tentativo, da parte di questi anziani Tebani, di dare un senso a quello che sta avvenendo sulla scena, o come una composizione *aperta*, con la quale Sofocle ci permette di esplorare temi più generali, evocati da questa particolare situazione:

“[i]n the choral lyric tradition, audiences where accustomed to using their intellects and imagination to make connections between allusive myths, or free-standing moral generalizations, and the immediate occasion and

¹ Sofocle, *Edipo re*, introduzione di Franco Rella, traduzione e cura di Laura Corrales, Milano, 1991, pp. 24-25.

² Sofocle, *Antigone*, *op. cit.*, p. 223.

³ *Ibid.*

⁴ *Ibid.*

⁵ Sofocle, *Antigone*, Edited by Mark Griffith, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, p. 180.

context of performance”.

Il canto si articola in due coppie strofiche: la prima coppia ai vv. 332-341 in responsione con i vv. 342-351, la seconda ai vv. 353-364 in responsione strofica con i vv. 365-375. La prima strofe celebra il coraggio e l'intraprendenza dell'uomo, il lavoro della terra e più in generale il controllo sul suo ambiente; l'antistrofe, il dominio sulle specie animali, l'addomesticamento e l'allevamento. La seconda strofe celebra l'intelligenza dell'uomo e le arti della civiltà, il linguaggio e la spinta che induce gli uomini a vivere in comunità organizzate: l'uomo ha tutto quanto gli occorre per affrontare con fiducia il futuro, ma solo alla morte non ha trovato un rimedio. La seconda antistrofe contiene una riflessione finale: l'uomo può indirizzare la sua intelligenza verso il bene o verso il male; se segue la via del bene, può fare grande la sua città, ma se segue la via del male nessuna comunità vorrà accoglierlo.

- **Prima strofe (332-341)** → molte sono le cose meravigliose (332, “πολλὰ τὰ δεινὰ”)⁶, eppure vi è nulla di più straordinario dell'uomo (“κοῦδέν ἀνθρώπου δεινότερον πέλει”). L'uomo, questa cosa straordinaria (334, “τοῦτο”), si spinge sino al di là del mare (334-336, “πέραν πόντου [...] χωρεῖ”), anche quando esso è bianco per la schiuma, quando d'inverno spira il tempestoso vento del Sud (“καὶ πολιοῦ [...] χειμερίῳ νότῳ”), procedendo attraverso enormi onde che aprono gigantesche voragini tutt'intorno a lui (336-337, “περιβρυχίοισιν | περῶν ὑπ' οἴδμασιν”). Anche la più augusta delle divinità (338, “θεῶν τε τὰν ὑπερτάταν”), la Terra immortale, che mai si esaurisce (338-339, “Γᾶν | ἄφθιτον, ἀκαμάταν”), egli affatica (“ἀποτρύεται”) mentre, anno dopo anno (340, “ἔτος εἰς ἔτος”), gli aratri muovono avanti e indietro tirati dai muli, rivoltando la terra (340-341, “ἰλλομένων ἀρότρων [...] ἰππεῖῳ γένει πολεύων”).
- **Prima antistrofe (342-352)** → grazie alla sua intelligenza, l'uomo (347, “περιφραδῆς ἀνὴρ”) cattura, avvolgendole nelle maglie di reti intrecciate (343-346, “ἀμφιβαλὼν ἄγει [...] σπείραισι δικτυοκλώστοις”), le stirpi spensierate degli uccelli, quelle delle fiere selvagge e quella marina dei pesci; con le sue arti egli domina (347-348, “κρατεῖ | δὲ μηχαναῖς”) sulle specie montane che pascolano nei campi, (349-350, “ἀγραύλου | θηρὸς ὀρεσσιβάτα”), e pone sotto il suo potere (351, “ὑπαγάγετ”) il cavallo dalla folta criniera e l'instancabile toro montano ponendo loro un giogo intorno al collo (“ἀμφίλοφον ζυγῶν”).
- **Seconda strofe (353-364)** → l'uomo ha poi appreso (356, “ἐδιδάξατο”) il linguaggio (354, “καὶ φθέγμα”), il pensiero veloce come il vento (354-355, “καὶ ἀνεμόεν | φρόνημα”), e l'impulso ad associarsi con altri uomini in città ben governate (355-356, “καὶ ἀστυνόμους | ὀργᾶς”); egli ha poi anche imparato a proteggersi dall'aria aperta, con i suoi freddi inospitali (356-359, “καὶ δυσαύλων | πάγων ὑπαίθρεια [...] φεύγειν”), e dagli strali delle tempeste violente (“καὶ | δύσομβρα φεύγειν βέλη”). Non c'è davvero nulla ch'egli non possa fare (360, “παντοπόρος”). Non mancando di alcuna risorsa per affrontare il futuro (“ἄπορος ἐπ’

⁶ Questi primi due cola sono giocati, dal poeta, sulla polivalenza dell'epiteto “δεινός”: “tremendo, spaventoso, potente, straordinario, meraviglioso etc.”.

οὐδὲν [...] τὸ μέλλον”), egli avanza sicuro. Solo alla morte egli non può fuggire (361-362, “Αἶδα μόνον | φεῦξιν οὐκ ἐπάξεται”); per malattie prima incurabili, egli ha invece escogitato rimedi (363-364, “νόσων δ’ ἀμηχάνων φυγὰς | ζυμπέφρασται”).

- **Seconda antistrofe (365-375)** → l'uomo, conclude il coro, possiede dunque il genio della tecnica (365-366, “τὸ μηχανόεν | τέχνας [...] ἔχων”), qualcosa di ingegnoso al di là di ogni aspettativa (“σοφόν τι [...] ὑπὲρ ἐλπίδ’”): alcune volte però egli s’incammina verso il male, altre volte verso il bene (367, “τοτὲ μὲν κακόν, ἄλλοτ’ ἐπ’ ἐσθλὸν ἔρπει”). Quando egli onora le leggi del suo paese (368, “νόμους γεραίρων χθονὸς”), e la giustizia divina, nel nome della quale egli presta i suoi giuramenti (369, “θεῶν τ’ ἔνορκον δίκαν”), la sua città è grande (370, “ὑψίπολις”); verrà invece cacciato dalla sua città (“ἄπολις”)⁷ colui che con sfrontatezza compie azioni malvagie (370-371, “ὄτω τὸ μὴ καλὸν | ξύνεστι τόλμας χάριν”). Non si accosti mai al loro focolare, conclude il coro, né condivida la loro causa l'uomo che compie questi misfatti (373-375, “μήτ’ ἐμοὶ παρέστιος | γένοιτο μήτ’ ἴσον φρονῶν | ὅς τάδ’ ἔρδει”).

⁷ Al verso 370 si osservi l’omoteleuto “ὑψίπολις / ἄπολις”: antitesi tra i due termini, costruzione asintotica e punteggiatura si combinano per sottolineare il punto centrale dell’argomentazione del coro. Per analogia si veda al verso 360 “παντοπόρος / ἄπορος”.